

Autostrade elettroniche e sviluppo dell'informazione. Intervista a Giovanni Degli Antoni

■ Parliamo del nostro futuro tecnologico. Che cosa può accadere nei prossimi dieci anni?

Non so se è giusto domandarsi che cosa accadrà, perché in fondo in un processo competitivo come quello di oggi - sulle tecnologie e sulla comunicazione - credo che sia impossibile fare una previsione accurata. Ci sono troppe forze in gioco e interessi assolutamente diversi. L'unica cosa da fare è «provare». Quindi il mio atteggiamento è quello di dire «proviamo a fare una cosa». Per esempio: i possessori di giornali provino ad aggiungere una sezione elettronica al giornale. Oppure ogni tanto ad associare un dischetto.

Le reti per fare degli esperimenti ci sono. Nel campo delle informazioni la sperimentazione è già realtà, basti pensare ad Internet, alle tante reti che fanno già newsletter e che aggiornano le notizie ora per ora in tutto il mondo simultaneamente. L'informazione avrà più livelli anche perché la gente non ha più tanto tempo per la lettura. Dunque notizie brevi con la possibilità, però, di andare nei dettagli se l'argomento interessa.

Una sorta di giornali «ipertestuali». Ma questo vuol dire che il lettore sceglierà le notizie da solo?

L'ipertesto è sicuramente il «paradigma» che ha tutta l'aria di arrivare. Quello che cambierà sarà il rapporto tra ciò che si legge e ciò che potenzialmente si può leggere. Oggi riceviamo l'informazione in maniera autoritaria: in un articolo c'è scritto che cosa è successo, ma, volendo, non abbiamo la possibilità di accedere alle fonti, ai dettagli. L'esistenza delle reti, invece, permetterà di accedere alle informazioni dettagliate. Certo questo costerà un po', ma questo costo è proprio quello che interessa i sistemi di telecomunicazione che hanno interesse a vendere comunicazione e non informazioni deturpate o modificate.

Da questo punto di vista dunque, l'interesse per una informazione corretta va anche nella direzione degli interessi delle telecomunicazioni. Presto o tardi le cose andranno così nel campo dell'informazione. I giornali non cambieranno molto aspetto, salvo che si saprà dove andare a prendere i dettagli di quello che dicono. Ciò potrà avvenire in tempo reale se si ha un computer connesso al telefono, oppure, se non c'è fretta, i dettagli li cercherà con calma, su memoria ottica, quando gli occorreranno.

Credo che ci sarà questa sinergia: in una versione elettronica dei giornali, quando si vedrà qualcosa scritto in grassetto ciò vorrà dire che si tratta del riassunto di un testo di mille pagine cui posso accedere immediatamente. La struttura del giornale rimane tale e quale. Non è escluso però che accanto possa nascere una struttura interattiva in cui la gente discute in tempo reale (e sono in tanti che discutono a casa la sera, per rete). I risultati rilevanti delle discussioni potrebbero essere pubblicate in un riassunto.

Tutto questo, comunque, non elimina il problema dell'origine delle informazioni e del controllo.

È più impegnativo il discorso dell'origine dell'informazione. C'è chi la vende e chi la compra. Con la diffusione dei sistemi di comunicazione elettronica i corrispondenti non saranno più persone fisiche



Una immagine notturna di Los Angeles

da «Sfera»

La tecnologia invisibile

«Il futuro? È già in rete»

ANTONELLA MARRONE

siche legate al giornale localmente, ma saranno sparpagliate per tutto il mondo. In questo modo - e non in quello attuale - aumenterà l'occupazione. Perché se sono solo due o tre grosse agenzie a possedere l'informazione gli altri comprano solo da queste, non c'è molto da fare. Se viceversa un'intera professionalità aumenta la disponibilità, i giornalisti non saranno più legati ad una singola testata, ma saranno più autonomi.

Queste cose non si fanno ancora sulle grandi testate, ma già esistono. Di giornali elettronici con discussioni associate ce ne sono molti. Credo che la ricerca della genuinità dell'informazione finirà col vincere, perché il lettore

potrà controllare se l'informazione è genuina oppure no, se e come è deformata.

Informazione, comunicazione: non si può non parlare di televisione. Li sono previste grandi novità.

Per ora non credo che cambierà granché. Però i tg possono fare qualcosa nel senso che anche qui finirò per prevalere l'idea di ipertesto. I tg resteranno quello che sono, ma chi vuole potrà vedere i dettagli e il filmato più lungo del servizio che lo ha interessato. Questa è la prospettiva. L'informazione sarà riassuntiva e potrà non essere posseduta dal telegiornale.

Mi spiego: lei mi fa vedere un riassunto per il quale ha pagato una certa agenzia. Ma non è detto che lei abbia comprato tutto il prodotto. Quindi lei potrà dirmi dove posso accedere all'informazione e le reti diventeranno uno strumento di accesso alle sorgenti di informazioni primarie. Infine non ci sarà più differenza tra un giornale su carta e uno televisivo. Il problema rimane quello di scegliere che cosa vedere: di informazioni ce ne sono tante. Così entra in gioco il discorso sulle reti televisive (anche se è in anticipo sui tempi, almeno qui in Italia) poiché l'esistenza di una pluralità

di sorgenti informative sarà legata alla questione delle televisioni su domanda.

È nel mondo del lavoro?

Il mondo del lavoro ha bisogno di tenersi aggiornato e qui la pluralità di canali televisivi dà questo tipo di vantaggio, quello cioè di potersi aggiornare ovunque si risieda, in tutto il territorio nazionale. Un conto è vedersi una cassetta trasmessa da Dse, un conto è scegliersi a distanza una cassetta che interessa il proprio campo di lavoro. La televisione su domanda non ridurrà il consumo di cassette, lo aumenterà anzi, è una questione che riguarda l'equilibrio dei prezzi. Prima di comprare una cassetta devo averla vista e devo decidere che mi conviene

possederla per non pagare continuamente un canone di visione.

«Newsweek» parla di lavoro fatto in casa, sempre meno scrivanie e meno uffici.

Ci credo poco. Il lavoro da casa è certo importante, negli Stati Uniti ci sono già sette milioni di telecommuters. Ma la verità è che si lavorerà semplicemente dappertutto. Gli uomini amano lavorare insieme, stare tra gli altri, non si vede perché non lo debbano fare. È probabile che il mondo sarà sempre più competitivo e pressante, questo sì. Bisognerà vedere come la competizione verrà impiantata. Non va vista solo in termini di lotte all'ultimo sangue, ma va capito il sistema di valori. Il limite della competizione è solo culturale e non nella competitività in sé. Su questo punto bisogna essere molto attenti. Io non credo alla correzione politica della competizione, penso che ci voglia una correzione culturale della competizione. Per capire l'altro bisogna capire che si tratta di un altro uomo. Non serve il pietismo. Bisogna dipingere scenari in cui chiunque possa competere al proprio livello. La competizione va generalizzata, ma non su poche fonti. Il problema si sposta, così sulla pluralità delle fonti di lavoro: aumentare i posti di lavoro, aumentare il numero delle aziende e delle organizzazioni.

Questo paese, ad esempio, è stato tenuto in piedi per parecchio tempo dalle piccole aziende e questo deve continuare. Anche loro sono state competitive. Basta non-standardizzare i prodotti.

Quindi, per tornare ai canali televisivi, si deve parlare di pluralità: pochi canali televisivi favoriscono coloro che vendono tutto (la competizione è bassissima); gli altri sono passivi, non possono fare altro che comprare perché vengono convinti a comprare solo un certo numero di prodotti. Io sostengo il piccolo competitivo, perché ognuno potrà trovare uno spazio di competizione.

Andremo a comprare le macchine fotografiche direttamente in Giappone o i maglioni di lana in Irlanda restando seduti davanti al televisore?

La vendita «virtuale» c'è già. C'è sui cataloghi di carta e in televisione. Nelle isole se ne fa largo uso. La possibilità che si affermino le vendite delle tv a pagamento, lo shopping per via telematica, è fortissima. Anche perché gli altri sono capaci a vendere. È fondamentale per noi acquistare la capacità di vendere i nostri prodotti. Infatti o chiudiamo i canali di comunicazione «in entrata» o, se apriamo, dobbiamo essere capaci di muoverci all'esterno. C'è dunque un problema di equilibri complessivi. Chi gestisce gli equilibri in questo paese? È un discorso delicato. Nel sud probabilmente la mafia. A livello governativo chi può dirlo, non è mai venuto fuori niente in proposito. È difficilissimo mettere la gente in condizione di gestire i propri equilibri, perché non è stata abituata alla democrazia, nella maniera più assoluta. Ci hanno abituati ad una finta democrazia in cui gli equilibri sono sempre stati gestiti da interessi particolari e non da interessi generali. Con i mezzi di telecomunicazione, così come si prospettano per il futuro, tutti verranno raggiunti nello stesso modo. Per ogni piccolo problema ci sarà una folla. A questo punto occorrerà un modo diverso di fare democrazia.

ARCHIVI

ROMEO BASSOLI

Il segreto

Al Gore cede sulla crittografia

Se i pirati informatici si sono introdotti nel computer del Pentagono (e il Dipartimento della difesa giudica questo episodio come «molto grave»), è grazie, anche, al primo nucleo di autostrada informatica rappresentata da Internet. Da lì infatti si sono introdotti nella «zona proibita». Ma questa non è l'ultima sconfitta del governo americano nella guerra contro l'anarchia telematica. Qualche mese fa, Washington aveva infatti chiesto alle aziende che producono computer di inserire un chip, chiamato Clipper, che permette all'Fbi di «leggere» i messaggi da computer a computer inviati in crittografia, cioè «coperti». La battaglia tra i produttori di computer e il governo è stata lunga e sanguinosa. Ieri, il vice presidente Al Gore - l'uomo «informatico» della Casa Bianca - è sceso ad un compromesso: il Clipper funzionerà solo per le trasmissioni vocali, cioè per le telefonate che passando per un computer attrezzato viene «criptata» e resa inintercettabile. Ma la battaglia non è finita.

Il copyright

Gli editori all'attacco

Intanto però gli editori europei (di quotidiani, periodici e pubblicazioni scientifiche) hanno chiesto, l'otto luglio scorso, alla Commissione europea, norme precise per garantire un corretto accesso a dati e informazioni in vista, appunto, della creazione delle autostrade informatiche. Secondo gli editori, il sistema del Copyright deve essere mantenuto e adeguato ai nuovi sistemi di trasmissione. L'accesso ai dati e alle informazioni, sostengono, deve essere protetto indipendentemente dal fatto che la loro diffusione avvenga su carta o per via telematica. I nuovi mezzi, affermano gli editori, renderanno le informazioni e i dati più accessibili agli utenti. Per realizzarli però ci sarà bisogno di cospicui investimenti. Invece, proprio con le autostrade informatiche si potrebbero moltiplicare i fenomeni di «accesso non autorizzato» alle informazioni danneggiando così il rientro degli investimenti. Ma basterà estendere il concetto di copyright? La battaglia in corso sulle cassette audiovisive «pirata» è lì a dire che il problema non sarà facilmente risolto.

Democrazia?

«Attenti a quei nodi»

Secondo il New York Times Magazine la rete più grande esistente al mondo, Internet (24 milioni di collegamenti) è «anarchica e anche democratica». Per Harper Magazine, Internet segna «non l'inizio di un'era autoritaria, ma la sua fine». Insomma, la rete telematica che tanto preoccupa gli editori scardina davvero il concetto di «proprietà dell'informazione»? È la vittoria della democrazia diretta? Javier Echeverría, docente di Logica e filosofia della scienza dell'Università del País Vasco, in Spagna, scrive su «El País»: «un'autostrada si caratterizza per avere poche entrate e uscite. Questo risulta molto più preoccupante [per l'autostrada telematica] perché, se la informazione è potdere... allora il potere di concentrarla in quei punti e nodi di accesso. Chi controllerà entrate e uscite? E avrà diritto a interferire con l'informazione che circola?... Se pretendiamo che la futura società dell'informazione sia democratica e continueremo ad accettare l'espressione «autostrade dell'informazione», allora si dovrà, come minimo, reclamare il controllo sociale di tutti questi punti di accesso».

Libertà?

I limiti della Grande Rete

tutti i protagonisti: molto alti gli interessi in gioco, dalle onnipotenti leggi di «mercato», alla sacrosanta aspirazione alla libertà di espressione. C'è chi spinge per una legge che parta, da concetti punitivi nei confronti dei «pirati telematici» e su questo imperia una regolamentazione restrittiva e limitante, c'è chi, al contrario, rifiuta ogni tipo di legge in nome della assoluta libertà. A ciò sono collegate moltissime questioni come quella sull'anonimato degli utenti, sulla responsabilità dei «gestori» di BBS nei confronti dei messaggi inviati, c'è il problema se e come definire una rete telematica, una banca dati, una bacheca elettronica, se queste strutture vadano «assimilate» a quelle dell'editoria, per esempio, se devono essere applicate norme simili a quelle che regolano la stampa.

Il concetto chiave si chiama, comunque, «cittadinanza»: «Ormai il cittadino si avvia a realizzare gran parte delle sue opportunità di vita e di azione politica attraverso le possibilità di uso delle tecnologie - ha

detto Rodotà - . Se mai dovesse nascere una cittadinanza censitaria, nascerà certamente su questo terreno, solo chi avrà la possibilità di accedere a reti e servizi sarà cittadino a tutti gli effetti. Come accadde nell'Ottocento quando la cittadinanza era strettamente collegata all'alfabetizzazione. Non si votava se si era analfabeti». È necessario, dunque, che l'accesso ai servizi, tra non molto universali come il telefono, sia garantito a tutti. E a tutti deve essere garantita la possibilità di esprimere opinioni attraverso questi nuovi canali. Un esempio, per finire, in questo senso è l'iniziativa dei comuni di Bologna e Roma che da settembre renderanno accessibile a tutti i cittadini che vorranno - ad un prezzo molto basso - l'ingresso alla rete Internet, la rete mondiale che collega oltre 40 milioni di utenti. Il che equivale ad un primo passo in direzione di una «alfabetizzazione», verso quella che è stata definita l'ultima frontiera della democrazia. Almeno per quello che riguarda l'Occidente. □A.Ma.

E ora regole certe per evitare il far west elettronico

■ È una questione di democrazia e una questione di mercato; una questione di diritti e una questione di doveri. La telecomunicazione alle soglie del Duemila è la questione delle questioni. Non si tratta solo di «capire» che cosa sono le autostrade elettroniche, che cosa vuol dire multimedialità o come si può utilizzare un modem. Non si tratta, insomma, di argomenti per appassionati di alta tecnologia. Comprendere come si stanno trasformando l'informazione e la comunicazione nel mondo occidentale, vuol dire entrare nel vivo di una grande discussione sociale e politica.

Nelle «reti» in questi ultimi mesi il problema «legge» è affrontato da tutti. Il dito è puntato contro la legge 547, quella detta del «computer crime», approvata nel dicembre dell'anno scorso, una miscelanea parziale che si rifà essenzialmente ad articoli del codice penale, e contro il decreto legislativo 518 sulla tutela giuridica del software. Seguendo qui e là, un po' a naso un po' a senso, questi atti legislativi le

forze dell'ordine hanno compiuto a giugno un'imponente «retata» e buona parte delle «bacheche elettroniche» (BBS in inglese: bulletin board system) che svolgevano lavoro di volontariato sociale sono state chiuse. Ed è l'unico risultato raggiunto insieme a quello di aver spacciato come vera un'equazione assolutamente arbitraria e falsa: che, cioè, chi «usa» la telematica, al di fuori di certi recinti protetti più o meno commerciali, sia sostanzialmente un «pirata», un furfante che va punito per legge. Caso emblematico (lo abbiamo detto più volte) è quello di Peacelink, una banca dati collocata a Taranto, con trenta nodi in tutta Italia, voce telematica della rivista *I Siciliani*, impegnata contro il razzismo, a favore della pace e negli aiuti umanitari nella ex-Jugoslavia. Peacelink è stata fatta tacere.

La ricerca, dunque, si sposta in direzione di una nuova legge, di regole certe che blocchino l'arbitrio ma che garantiscano libertà a tutti. Le proposte sono diverse, diversi i

modi di affrontare il problema. Perché si arrivi a quel sistema di informazione di cui parla Degli Antoni nell'intervista, bisogna, prima di tutto che l'accesso ai sistemi di comunicazione sia consentito a tutti. In un incontro organizzato a Roma dal Gruppo di Fiesole, dalla Fondazione Basso e da *il manifesto*, Stefano Rodotà ha esplorato il versante delle garanzie, della legislazione. Ci vogliono dei punti fermi per uno sviluppo democratico del fenomeno telematico, perché quello che accadrà domani, infatti, non sarà una scelta del caso, ma la logica conseguenza di scelte economiche, politiche, sociali.

È in questo senso che Rodotà ha parlato del rischio di una «cultura

dell'inconsapevolezza» ovvero del rischio che le forze inevitabilmente coinvolte non sappiano valutare preventivamente le possibili conseguenze di «leggerezza» in questo settore. «Corriamo dei rischi - ha detto - che già conosciamo, quelli che sono stati legati all'evoluzione del sistema televisivo. Al di là di polemiche, sappiamo tutti quante distorsioni sono state determinate dall'intervento tardivo della legislazione. Non si può andare avanti in una situazione di mercato selvaggio, di regole inesistenti per ciò che riguarda i diritti, i doveri, la distribuzione di poteri, i diversi soggetti coinvolti».

Non sarà facile tenere insieme